

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
071117SCI_MDC3.pdf	17/11/2007	ENC	MD Contri	Pubblicazione	Filogenesi Freud, Sigmund Guerra Ontogenesi Pace Platone

**CORSO DI STUDIUM ENCICLOPEDIA 2007-2008**  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
**AMORE IMPUTABILITÀ TECNICA**

17/11/2007  
**1° LEZIONE**  
**GUERRA O PACE?**

**M. DELIA CONTRI**  
**TESTO INTRODUTTIVO**

S. Freud

*Il problema economico del masochismo*, 1924 (OSF vol. X)

*Ricordare, ripetere e rielaborare*, 1914 (OSF vol. VII)

C'è una questione che attraversa l'opera di Freud e che vi rimane fino a un certo punto indecisa: in ultima analisi un soggetto nella sua malattia, "che cosa propriamente ripete o mette in atto"?<sup>1</sup> La questione è di capitale importanza per la psicoanalisi, ne dipende il suo concetto di cura, l'idea che ci si fa del suo fine e della sua fine.

E ne va della credibilità del nostro lavoro come messa in esercizio di un Tribunale Freud: a seconda che si risponda in un modo o nell'altro a tale questione – è un vero *aut aut* –, avrà o non avrà fondatezza il concetto di imputabilità.

Tuttavia la questione in gioco non è specialmente psicoanalitica. Trattandone Freud fa i conti con una questione che attraversa la storia della civiltà e che, così come le ragioni della psicopatologia, "non va trattata come una faccenda del passato, ma come una forza che agisce nel presente"<sup>2</sup>: c'è forse nella "costituzione dell'Io umano"<sup>3</sup> stessa qualcosa che autorizzi un generale pessimismo sul pensare e sull'operare umano, che autorizzi il sarcasmo leopardiano, ne *La ginestra*, sull'illusione circa le "magnifiche sorti e progressive", nutrita da un "secol superbo e sciocco"? C'è forse in questa costituzione una sorta di attrazione fatale, fonte di ogni ripetizione, che farebbe sì che ogni operare umano, ogni costruzione non sarebbe che distruzione, per definizione insoddisfacente, la pace una forma della guerra, *al di là* dell'imputabilità dei soggetti che vi sono implicati?

---

<sup>1</sup> S. Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, cit., p. 357.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> S. Freud, *Lutto e melanconia*, 1915, OSF, Vol. VIII, in cui Freud insiste nel suo programma di ricerca intento a servirsi della psicopatologia, in questo testo "della sofferenza del melanconico", per "arguire sulla costituzione dell'Io umano", p. 106.

Se si sceglie per questo pessimismo, la conseguenza logica sarà che chi vuole, comunque, che si vada avanti, “ancora”<sup>4</sup>, educando, governando e anche psicoanalizzando<sup>5</sup>, non potrà che limitarsi a provvedere l’umanità di fideismi, illusioni, sogni, fantasmi, allucinazioni, chimere, rêverie, simbolizzazioni, racconti, teatro, finzioni, insomma forme transizionali al nulla di relazioni che altro non sono - come conviene lo psicoanalista Wilfred Bion - che un “qualche sistema ben studiato di bugie e di inganni”<sup>6</sup>.

Il Moderno inaugura questa soluzione con il *sola fide* di Lutero, con il dramma filosofico-teologico *La vida es sueño* di Calderon de la Barca, ma il paradigma di questo pessimismo, che nel corso dei secoli verrà poi declinato nelle forme più diverse senza essere modificato nel suo significato, è inaugurato da Platone.

In un suo interessante libro Umberto Curi - ordinario di storia della filosofia all’Università di Padova - , dal titolo *Il Farmaco della democrazia. Alle radici della politica*<sup>7</sup>, osserva come la stessa lingua greca conservi traccia della coincidenza posta dalla teoria platonica, stante una certa concezione della costituzione umana, tra gli opposti guerra, offesa, violenza con civiltà: *polemos* – ossia guerra in greco, da cui il nostro polemica – ha la stessa radice di *polis* – ossia città in greco.

Tutto è cominciato, costruisce e ricostruisce Platone, col furto sacrilego del fuoco agli dei da parte di Prometeo. Col dono del fuoco Prometeo avrebbe strappato gli uomini da una semplice condizione animalesca, soggetta a una semplice obbedienza agli dei e alla natura, condizione in cui essi però non sarebbero sopravvissuti, essendo sprovvisti, diversamente da altri animali, di qualità naturali che li rendessero idonei ad affrontare la vita. Gli uomini entrarono così in un regime in cui la sopravvivenza di ciascuno era garantita dai prodotti del lavoro e dalla tecnica. Ma, se con Prometeo gli uomini si umanizzano, escono dal regno animale, insieme vengono gettati nel regime della sopraffazione reciproca e del doversene difendere. La guerra sarebbe dunque da collegarsi all’umanizzazione stessa, alla “costituzione dell’Io umano”.

Val la pena di accennare ad Epimeteo, fratello di Prometeo, cui andrebbe invece imputata, secondo la mitologia greca, la colpa di aver accettato da Giove, contro gli avvertimenti del fratello Prometeo, il dono della prima donna, Pandora e, almeno secondo certe versioni, di aver aperto il vaso pieno di tutti i mali che questa portava con sé. Sarebbe molto interessante esplorare questo collegamento che la cultura greca fa tra il tema del lavoro di trasformazione della natura attraverso la tecnica e il tema della differenza sessuale nel loro nesso, fonti ambedue inevitabili di guerra e di sventure.

Si inserisce qui, per quest’uomo strappato alla condizione di soggezione alla naturalità animale – Freud si rifarà piuttosto all’abbandono dello stato inorganico -, un’altra questione

---

<sup>4</sup> J. Lacan dedicava uno dei suoi seminari a questa ipotesi: *Il seminario. Libro XX. Ancora. 1972- 1973*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Milano 1983,

<sup>5</sup> A molti risulterà familiare l’allusione al testo freudiano *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, OSF, Vol XI, p. 531, in cui si parla di educare, governare e psicoanalizzare come di “professioni impossibili”.

<sup>6</sup> W. R. Bion, *Memoria e futuro. Il sogno*, 1975, Raffaello Cortina Editore, Milano 1993, p.128.

<sup>7</sup> U. Curi, *Il farmaco della democrazia. Alle radici della politica*, Marinotti, Milano 2003.

inedita per gli animali, quella di una tecnica politica, volta non a produrre gli oggetti necessari alla sopravvivenza ma a produrre le leggi necessarie alla convivenza pacifica con altri uomini e alla costituzione cioè della polis, della città.

Ma, secondo Platone, proprio per il fatto dell'essere l'uomo definibile come animale che trasforma la natura in base a una "tecnica", in base cioè a un "pensiero di natura", si produrrebbe una tensione insolubile tra una propensione anarchica da una parte, insoffe- rente di ogni dipendenza nella difesa assoluta, e violenta, dei propri appetiti e dei propri interessi, e anche delle proprie opinioni, e la propensione, l'aspirazione dall'altra alla pace e a sentirsi protetti dalla minaccia della violenza altrui. Non c'è infatti, secondo Platone, componibilità tra un individualismo esasperato, anarchico, pensato come libertà, come au- tonomia da una parte e dall'altra interesse per la pace e l'ordine, pensato però come qualco- sa che porrebbe fine all'autonomia, che la distruggerebbe, per passare all'eteronomia, e, in ultima analisi al dispotismo. Per questo qualunque costituzione della città sarà inadeguata, le costituzioni non potranno che succedersi l'una all'altra, passando periodicamente da un e- stremo all'altro, tra l'estremo della democrazia, cioè della libertà di tutti e di ciascuno, anar- chica, distruttiva del rapporto, alla tirannia, cioè alla radicale subordinazione a un'istanza d'ordine esterna per garantire la relazione pacifica.

La soluzione individuata da Platone fonderà l'essenza di un secolare sforzo filosofico mirante, asintoticamente, ossia senza mai poterci arrivare, all'identificazione – introiezione e identificazione sono sinonimi - di soggetto conoscente e di oggetto conosciuto in base ad attributi dati, secondo una conoscenza certa, "oggettiva", che esenti dal pensiero. La chiave di volta, la fonte, non starà allora più nel soggetto pensante, giudicante e imputante, ma, come si esprime Lacan, in un "soggetto supposto sapere", dotato di attributi in ultima ana- lisi divini. E' evidente che in una soluzione di questo tipo l'uomo come capace di "tecnica", ossia di "pensiero di natura", sparisce, si dissolve. L'elaborazione platonica sfocia così in una contraddizione: l'uomo in quanto pensante deve pensare la propria sparizione.

L'opera di Freud può essere letta come un progressivo smarcarsi da questa prospettiva teorica e dalla sua soluzione, moderna, nella forma della finzione. In *Analisi terminabile e in- terminabile*, del 1937, rispetto a una tale soluzione Freud contrappone infatti che: "la relazio- ne analitica è fondata sull'amore della verità (..) tale relazione non tollera né finzioni né in- ganni"<sup>8</sup>.

Quanto alla sua premessa teorica, ne *Il problema economico del masochismo*, del 1924, egli afferma anzi che un tale pessimismo - che mina alla base la possibilità stessa di un giudizio di soddisfazione, sulla base di un principio di soddisfazione, di un principio di piacere, di un principio cioè di imputabilità - metterebbe a repentaglio la vita psichica, il pensiero cioè, e dunque la vita stessa: "il principio di piacere non è solo il custode della nostra vita psichi- ca, ma della nostra vita in genere"<sup>9</sup>.

Eppure, nello stesso testo, per un verso Freud platonizza, appoggiandosi a biologismi di stampo positivista. Esisterebbe, infatti, dice, "un principio del nirvana (..) interamente al

---

<sup>8</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, cit., p. 531.

<sup>9</sup> S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, cit., p. 6.

servizio delle pulsioni di morte miranti a ricondurre l'irrequietezza vitale alla stabilità dello stato inorganico"<sup>10</sup>: "Nell'essere vivente (pluricellulare) la libido [definita poco prima 'pulsione di vita'<sup>11</sup>] si imbatte nella pulsione di morte o di distruzione (..). La libido ha il compito di mettere questa pulsione distruttiva nell'impossibilità di nuocere, e assolve questo compito dirottando gran parte della pulsione distruttiva verso l'esterno, contro gli oggetti del mondo esterno (..), La pulsione prende allora il nome di pulsione di distruzione, di pulsione di appropriazione, di volontà di potenza"<sup>12</sup>. Insomma la vita coinciderebbe con la morte, ogni costruzione con la distruzione.

Ma per un altro verso, in questo testo, Freud se ne distacca. Non si tratta, nelle vicissitudini del pensiero, di un'attrazione fatale verso la distruzione e la dissoluzione, necessitata dal fatto che la sua stessa sopravvivenza implicherebbe violenza, distruzione e sopraffazione.

Non c'è un punto di attrazione fatale, deimputante il pensare e l'agire degli uomini, che condanni il pensiero, la tecnica, al fallimento. C'è che il pensiero può pensare regimi alternativi, in questo testo identificati come regime del Super-io e come regime del Complesso edipico, il primo dei quali "desessualizza" il secondo sottraendogli così la componente libidica<sup>13</sup>. Ma non c'è più pensiero, c'è distruzione del pensiero, dove la relazione, il legame sociale, non possano essere più pensati come relazione dissimmetrica, sessuata cioè, in vista di un proprio beneficio, ma come un *da-sein*, un dover essere lì, in cui dissolversi, retto da un'istanza astratta e impersonale, oggettivante, da contemplare senza meta e senza moto proprio.

Ciò che dunque il "malato" "propriamente ripete" nella psicopatologia, all'analista che dirige la cura ha da presentarsi come questione *de jure condendo*, come questione di compimento della facoltà di giudizio e di scelta tra regimi contrapposti.

M.D. Contri  
20 ottobre 2007

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 13-14.